

Novembre 1980 numero doppio n 7-8

IN QUESTO NUMERO

- Quale chiesa locale di G. Manziega
e a. Salatin
- Chiesa e società oggi- L'esperienza polacca - documenti di C. Bolpin
- Lettere in redazione
- La laicità nella Bibbia e nell'esperienza cristiana: conversazioni con Rinaldo Fabris
- Dossier sulla sospensione di alcuni preti operai

IN QUESTO NUMERO

In questo numero, che è l'ultimo del 1980, tentiamo un miglioramento della veste tipografica, al massimo possibile in questa fase.

In quaderno ritorna sulle due tematiche centrali della nostra riflessione: il rapporto FEDE-VITA QUOTIDIANA, CHIESA-SOCIETÀ. Parliamo di rapporto perché siamo ben consapevoli che non siano possibili e corrette sintesi a basso prezzo o "naturali armonie", e ciò sia per il carattere stesso della fede (che non si riduce mai alla storia), sia per la gravità delle contraddizioni che scuotono la nostra società.

Secondo noi, va quindi evitata anzitutto la privatizzazione della fede: perciò ci interroghiamo sulla comunità cristiana e in particolare sulla nostra chiesa locale.

In secondo luogo, non possiamo rinunciare a verificare i criteri della testimonianza e dell'annuncio evangelici: di qui la riflessione sulla laicità. In questo numero riproponiamo ai lettori un aspetto concreto (il rapporto prete-chiesa-società), a partire da fatti recenti come la sospensione di alcuni preti operai.

La Redazione

CHIESA VENEZIANA QUALE CHIESA LOCALE

All'inizio dell'estate (giugno) si è svolto a Paderno (TV) l'annuale convegno della diocesi di Venezia sulla "chiesa locale". cui ha partecipato anche una rappresentanza di "Esodo".

Riteniamo importante, sia per il tema trattato, che per il tipo di partecipazione, raccogliere alcune riflessioni su cui invitiamo fin d'ora i lettori ad intervenire.

di G. Manziega e A. Salatin

Più che una cronaca o sintesi (del resto tardiva) ha senso in questa sede cominciare a discutere sul significato che il convegno può avere per la chiesa veneziana e per il nostro "essere chiesa" come credenti.

Perché partire proprio da Paderno '80? Non intendiamo certo sopravvalutare questo tipo di incontri, né privilegiare le scadenze "ufficiali" sulla vita quotidiana della diocesi. Tuttavia questo convegno non ci sembra riducibile ad una interessante passerella o ad una eccezione "dotta" nel tran tran di sempre.

Esso ha rappresentato una concreta occasione:

- di riflessione collettiva (storica, teologica, biblica);
- di "coscientizzazione" ecclesiale;
- di ascolto e comunicazione tra realtà e persone diverse.

1) Si è tentato anzitutto di fornire (al di là dei risultati poi raggiunti) un maggiore spessore "culturale" (teologico) alla "progettazione pastorale" della diocesi.

Ci pare questo un fatto positivo per una realtà ecclesiale che molto spesso sembra vivere alla giornata, senza esigenze di dotarsi di nuovi strumenti di riflessione e di intervento. (A Paderno si è insistito anche sulla necessità di una più convinta sperimentazione).

In questo sforzo resta decisivo il ruolo dei preti, soprattutto nella capacità di superare vecchie resistenze e ovvietà (così presenti nella propria formazione), per misurarsi con coraggio sulle questioni più attuali, delle testimonianze cristiane oggi, anche se scottanti.

2) Il convegno ha dimostrato l'intenzione di consolidare e diffondere una più autentica coscienza ecclesiale; a 15 anni dal Concilio, la diocesi veneziana assomiglia più ad una federazione di parrocchie, gruppi e associazioni facenti capo ad un lontano centro nazionale (Roma), più che ad una "comunità locale", capace cioè di incarnare in modo proprio (verso uomini e situazioni determinate) l'annuncio cristiano, capace di valorizzare creativamente la propria tradizione (millenaria) di vita cristiana capace anche di cambiarsi (di "convertirsi") rispetto ai nuovi problemi e contraddizioni che l'oggi pone ai credenti.

La riforma è stata di fatto un dato o esterno, calato dall'alto (tipo riforma liturgica), o superficiale, senza un mutamento di mentalità, estraneo ad una chiesa e a un personale di chiesa convinto di sé e diffidente alle "innovazioni".

3) Il convegno è stato infine un buon momento di confronto e scambio tra varie componenti e vari tipi di presenze (parrocchie, gruppi, preti, laici ecc.).

Per la continuazione del dialogo sarà necessario tuttavia superare molti schematismi e pregiudiziali manifestatisi qua e là nello stesso dibattito. Infatti da parte di alcuni la diversificazione nella chiesa continua ad essere negata (e quindi "sofferta") o tollerata, mentre dovrebbe essere vissuta come segno di vitalità, e di incarnazione dei cristiani.

Le contraddizioni della società non possono non attraversare anche le chiese, che non sono appunto "società separate e perfette" ma "popolo di Dio" nella storia.

Il riconoscersi diversi resta comunque inutile, se non si accompagna ad una seria verifica reciproca di interpretazioni e abitudini consolidate: è questo, secondo noi, un corretto pluralismo.

Per tutte queste sollecitazioni dunque, da Paderno può essere ripreso un dibattito su questa chiesa locale; un dibattito che non nasce da oggi e che può impegnare anche chi nel passato ha assunto atteggiamenti molto critici rispetto all' "istituzione ecclesiale" e che quindi ne è stato emarginato o se ne è autoescluso.

Vogliamo intanto fissare alcuni punti su cui ritorneremo nei prossimi mesi e su cui abbiamo già avuto un primo scambio con diversi preti e laici della diocesi. Più che di certezze o di soluzioni risolutive, si tratta di interrogativi e di qualche proposta, anche per far uscire la discussione da una cerchia ristretta di addetti ai lavori (preti, o laici di serie A, come è stato anche a Paderno).

1. Occorre ridefinire (per poi "praticare") che cosa si intende per "chiesa locale".

Questo va fatto non solo rispetto all'immagine" (teologica) della chiesa, ma alla realtà del cristianesimo nella nostra zona. Infatti, oltre all'esistenza di altre chiese (ortodossi, protestanti ecc.) non cattoliche, va aumentando un'area di "cristiani senza chiesa", in cui va perdendosi ogni riferimento comunitario, in cui la fede viene vissuta come fatto privato.

Concretamente dunque la "diocesi" non può esaurire la realtà della "chiesa locale": è un dato da cui si possono trarre diverse conseguenze sul piano pastorale, a meno di non considerare cristiani solo la minoranza di "fedeli" che frequentano la parrocchia.

In secondo luogo, "locale" è una comunità che si misura sui problemi che vive la gente in un dato territorio e tenta perciò di praticare l'annuncio cristiano dentro le situazioni. Altrimenti la fede resta un prodotto neutro che non "converte", non suscita giudizi e responsabilità.

C'è qui certamente il rischio di una "neosocialità" cristiana di "risposte cristiane", rischio che può essere evitato riconoscendo il pluralismo delle soluzioni,

condividendo e partecipando con quanti si battono per una società più giusta e umana, dalla parte dei più deboli, degli esclusi..., e discutendo con la gente l'uso e la destinazione delle strutture materiali (assistenziali, culturali, formative ecc.) di cui la chiesa ancora abbonda.

2. Questo richiama ad un nuovo rapporto chiesa-società, per superare l'estraneità di fatto verificatasi anche da noi (basti pensare alla difficile realtà della condizione operaia o giovanile, alle contraddizioni dello sviluppo urbano, all'emarginazione). In tale ottica i problemi non sono solo nel metodo (di "aggiornamento" pastorale, liturgico, sacramentale ecc.), ma anche nel merito (che cosa significa "evangelizzare" in una società post-cristiana? qual'è il rapporto tra "parola di Dio" e linguaggi degli uomini? Che cosa significa "comunità" cristiana in una società divisa e conflittuale?).

3. Certamente su questi interrogativi non partiamo da zero, né manca una memoria e una esperienza ecclesiale. Perciò a questa ricerca di ascolto al di là delle chiese, non può corrispondere un diverso stile di comunicazione dentro la chiesa; aprendosi a forme più vivaci di confronto e di partecipazione (oltre le non esaltanti formule dei Consigli pastorali o presbiteriali), valorizzando in modo nuovo i diversi ruoli e "servizi" ecclesiali (vescovo, preti, religiosi, laici).

Ecco qui forse l'utilità di riprendere alcuni spunti operativi già emersi (anche a Paderno): in particolare una assemblea aperta di tutta la "chiesa veneziana" circa le responsabilità, le testimonianze e i compiti prioritari delle comunità cristiane nel nostro territorio.

Un'assemblea che dia concretezza e autenticità maggiore alla dimensione locale dell'essere chiesa, abbandonando le inutili "lagnanze" sui tempi presenti o la comoda copertura allo Spirito Santo della povertà della nostra iniziativa, del nostro impegno e creatività.

**FATTI FORZA MARIA ,
CHE IL CAPITALISMO
STA AGLI ULTIMI SPASIMI**

**SONO SETTE ANNI
CHE ME LO DICI
ALL'ORA DI CENA,**

GIGGI



VIVERE LA FEDE OGGI

CHIESA E SOCIETÀ OGGI: L'ESPERIENZA POLACCA

Molti propongono come "modello" l'esperienza polacca di rapporto Chiesa-società-movimento operaio. Il confronto con altre esperienze. La responsabilità di affrontare i problemi della nostra Chiesa e della nostra società.

di Carlo Bolpin

Nel quaderno precedente cercavo di mostrare come esista una "sproporzione" tra l'Immagine trasmessa e i contenuti reali comunicati nei viaggi del Papa.

Nei viaggi è venuta però imponendosi una grande novità, di fronte alla quale il Papa stesso ha potuto in fondo solo rispondere con il silenzio, ma che è stata messa in moto anche dalla sua presenza, cioè dal fatto concreto di aver radunato e fatto parlare grandi masse, in Brasile come in Polonia, anche se in situazioni estremamente diverse.

In queste grandi feste di popolo le Immagini (l'incontro del Papa con gli indios e con gli operai) non sono diventati idoli, ma hanno fatto parlare i fatti, "hanno rovesciato i potenti dai loro troni, ed hanno esaltato gli umili".

Gli indios, gli operai del Brasile e della Polonia, hanno narrato le loro sofferenze, la morte, l'oppressione dei loro popoli e le loro concrete azioni di solidarietà. E queste parole sono comuni anche agli operai di Torino, di Milano, di Taranto, ai quali giustamente Paolo VI aveva detto la lontananza tra Chiesa e lavoratori, e che invece parlano lo stesso linguaggio dei loro compagni, le stesse parole di dolore e di lotta.

A questo proposito sarebbero facili le polemiche contro le strumentalizzazioni fatte in Italia dei fatti polacchi.

Penso che dovremmo invece riflettere a fondo sul problema, che a noi più interessa, del rapporto tra coscienza politica e coscienza religiosa.

Perché culture e società considerate "arretrate" producono lotte e coscienza avanzatissime? Non a caso molti a sinistra si affrettano a dimostrare che la Polonia è in Occidente.

Perché la radicale difesa dell'autonomia dell'azione sindacale, spinta anche da un radicale sentimento religioso, e le richieste strettamente economiche, sociali, addirittura in campo religioso, cambiano profondamente i rapporti politici portando ad una svolta di grande portata storica in un blocco come è quello dei paesi dell'est?

La Chiesa è sempre e comunque integralista se assume caratteri di massa che incidono anche a livello politico?

Perché la Chiesa realizza l'egemonia sui sentimenti popolari e nazionali, e nell'incontro cori le lotte operaie assume un ruolo oggettivamente progressista, suscitando lo stupore della coscienza laica?

È questo legame con l'azione del movimento operaio che permette di evitare l'integralismo?

Oppure l'unica azione di trasformazione realmente umana si ha se radicata a una salda coscienza religiosa? Oppure, ancora, l'unica alternativa valida è vivere la religione come fatto privato, interiore?

Per noi sono particolarmente importanti queste domande in quanto per capire il Veneto è essenziale affrontare il problema dell'intreccio tra religiosità, società, politica, e perché storicamente si sono realizzate esperienze in cui forte è stata, nella pratica, l'unità, non integralista, tra azione sociale, politica e vita religiosa.

La coscienza laica si trova a disagio a rispondere a queste domande, in quanto considera la religiosità ancora come residuo dell'arretratezza o al massimo come possibile spinta ad un umanesimo progressista, appiattendolo l'individualità e le specificità culturali, tutto ciò che sta dentro la parola "soggettività" in modelli precostituiti. Per questo vedono con sospetto i fatti polacchi.

Ma anche la nostra coscienza religiosa risulta inadeguata a comprendere i processi in atto, in quanto tende a trovare nella situazione polacca la conferma del cattolicesimo come forza sociale, come umanesimo a difesa dell'uomo. La Chiesa, il Papa appaiono, almeno dal punto di vista della situazione ecclesiale italiana, come spazio in cui i lavoratori polacchi si riconoscono, ma solo in quanto si riconoscono rappresentati dalla Chiesa che così contratta da potere con altri poteri.

Sembra cioè che la Chiesa non riconosca la classe operaia, le donne, i giovani, come soggetti ciascuno con un proprio progetto storico, politico, culturale autonomo e originale di cui occorre mettersi in ascolto, perdendosi per convertirsi. Queste differenze non vengono riconosciute, perché la Chiesa si pone come soggetto storico fondamentale, ed è sulla base della sua identità che vengono selezionati e misurati tutti gli altri contenuti. Il dato nuovo e positivo invece (almeno da quanto posso capire e in base alla esperienza del sindacalismo italiano) è che il movimento operaio polacco è riuscito a sviluppare, in questa fase, i propri valori religiosi come proprio originale patrimonio culturale, nazionale e popolare,

in modo strumentale e senza integrismo subalterno. Il movimento operaio ha riconosciuto se stesso e la Chiesa ciascuno come portatori di un proprio originale ed autonomo messaggio. Ma ciò, e lo sviluppo della stessa religiosità, è stato possibile proprio perché si è riconosciuta la propria "laicità", il proprio compito "storico" nel quale altre tradizioni e culture (di tipo religioso o ateo) contribuiscono con propri specifici valori.

In Italia come cattolici spesso ci serviamo delle azioni della Chiesa in altri paesi per confermare e giustificare il nostro arroccamento, la difesa della nostra cittadella.

Questo atteggiamento appare poco produttivo e provinciale rispetto all'ottica universalistica di Wojtyła. Per il papa "polacco" la religiosità slegata dalla politica contingente e dalla cultura borghese individualistica, consumistica e "concorrenziale", deve invece radicarsi nella cultura popolare (quindi nazionale e comunitaria) dove si trova la dimensione più profondamente personale, dimensione che è espropriata dalla cultura moderna e che può trovare piena realizzazione in Cristo.

Questo discorso, per molti aspetti nuovo per la Chiesa italiana ma proprio di quella polacca, può dar luogo a diverse prospettive sia di impegno nelle lotte di liberazione come di conservatorismo reazionario.

Non si può perciò applicare in realtà totalmente diverse il "modello" polacco. Pensiamo all'Africa dove non è mai esistito un cattolicesimo popolare, dove anzi le tradizioni popolari si trovano in contraddizione con le forme assunte dal cattolicesimo occidentale.

Ma anche in Italia quanto di cultura e di religiosità popolare sono rimaste nella nostra società a capitalismo avanzato? E quanto erano "autentica" espressione popolare? Non rischiamo di chiuderci nella difesa di nostre posizioni culturali (e quindi di potere), individuali o di gruppo, che poco hanno a che fare con la cultura popolare e ancor meno con la fede? D'altra parte anche chi, come noi, è credente e militante nel movimento operaio ha molto da rivedere. In nome di una liberazione laica e moderna, scientifica e senza rimpianti per il passato, abbiamo però lasciato senza valide alternative le esigenze della liberazione nei rapporti umani quotidiani, morali e sociali.

DOCUMENTAZIONE

Mi sembra non sia compito di questi quaderni dare risposte teoriche alle questioni poste, ma di realizzare momenti di confronto che stimolino alla riflessione superando gli slogan, gli steccati, le certezze. Per questi motivi ho preparato una documentazione di alcune testimonianze sulla Chiesa in situazioni molto diverse. Non intendo proporre modelli 'facciamo come a Danzica', come in America latina o altro; ma porre il problema cosa facciamo noi in questa società e in questa Chiesa.

Il primo documento è la sintesi di un discorso tenuto da mons. Romero poco prima di morire assassinato. Mons. Romero aveva denunciato con forza la situazione di grande oppressione ed ingiustizia esistente nel suo paese e i crimini della giunta militare, appoggiata dalla Democrazia Cristiana locale ed internazionale.

Il secondo è una lettera delle Confederazioni sindacali al Vescovo di Rossano Calabro, ed è una testimonianza significativa di un tipo di rapporto tra Chiesa e movimento operaio non certo consueta.

Questo documento ci è stato dato dalla Comunità di S. Maria delle Grazie che si propone di vivere una ricerca di fede nella situazione specifica della Chiesa e della società calabrese, totalmente diversa dalla realtà veneta.

Il terzo è il resoconto di un colloquio avuto con tre operai militanti sindacali. È una testimonianza della crisi e delle difficoltà comuni a molti che da anni soffrono e lottano. Interrogano la Chiesa non perché dia soluzioni ai loro problemi, ma perché si confronti con questa condizione umana, e perché dia spazio, riconoscimento e ascolto alla loro ricerca specifica come classe operaia

A) SINTESI DEL DISCORSO DI MONS. ROMERO, ARCIVESCOVO DI SAN SALVADOR, TENUTO ALL'UNIVERSITÀ DI LOVANO IL 2 FEBBRAIO 1980, CINQUANTA GIORNI PRIMA DI VENIRE ASSASSINATO

(La traduzione del testo integrale è di Rodrigo Diaz ed è pubblicato in "Azione sociale")

Mons. Romero parte dalla constatazione che sempre la Chiesa ha influito sulla configurazione socio-politica del mondo. Il problema è sapere quale deve essere questo influsso nel mondo perché sia veramente secondo la fede. Il criterio è che: il mondo che la Chiesa deve servire è quello dei poveri. Non un mondo astratto, ma quello concreto degli oppressi quotidianamente dalle strutture economiche e politiche.

Questa è la chiave per capire la fede cristiana, l'azione della Chiesa e cosa significa realmente per la Chiesa vivere nel mondo.

In ciò è consistita la svolta nell'azione pastorale della sua Diocesi negli ultimi anni: « invece di appartarci con la nostra fede, ci siamo messi nel mondo dei poveri

come nella nostra vera abitazione». Questo «è ciò che intendiamo come incarnazione e, insieme, come conversione».

« I necessari cambiamenti all'interno della Chiesa nella pastorale, nella educazione, nella vita religiosa, che avevamo cercato di ottenere guardando solo all'interno della Chiesa, li stiamo raggiungendo ora col volgerci al mondo dei poveri. Questo incontro con i poveri ci ha fatto scoprire la verità centrale del Vangelo con cui la parola di Dio ci spinge alla conversione (...). E da qui si deve annunciare una "buona novella" anche ai ricchi: che si convertano al povero per condividere con lui i beni del Regno (...) ». « Vi è coincidenza tra l'anelito di liberazione del nostro continente e l'offerta dell'amore di Dio ai poveri (...). È una novità nel nostro popolo che i poveri vedano oggi nella Chiesa una fonte di speranza e un appoggio alla loro nobile lotta di liberazione».

Questa speranza è « un appello della parola di Dio alla stessa responsabilità delle maggioranze povere, alla loro coscientizzazione, alla loro organizzazione ».

La speranza che predichiamo ai poveri è per restituire la loro dignità e per far sì che siano loro autori del loro destino ».

La Chiesa del San Salvador si è, di conseguenza, impegnata fermamente nella loro difesa. Ciò ha portato una novità nella storia recente della Chiesa: la persecuzione. Molti sono stati i sacerdoti e le religiose minacciati, torturati, espulsi, uccisi. Ma soprattutto è stato il popolo cristiano, le comunità ecclesiali di base, il popolo povero, ad essere perseguitato, assassinato a centinaia e a migliaia. « E di nuovo qui troviamo la chiave per capire la persecuzione della Chiesa: i poveri (...) ». Non si è perseguitata una istituzione qualsiasi. Ma « è stata perseguitata quella parte della Chiesa che si è messa dalla parte del popolo povero ed è uscita in sua difesa».

In questo modo è stata riscoperta l'esigenza primaria della fede.

« Non si tratta del fatto che la Chiesa consideri se stessa come istituzione politica che entra in competizione con altre istanze politiche, né che possieda alcuni meccanismi politici propri; né, molto meno, si tratta del fatto che la nostra Chiesa desideri avere una leadership politica. Si tratta

di qualcosa di molto più profondo ed evangelico; si tratta della vera opzione per i poveri, di incarnarsi nel loro mondo e di annunciare loro la buona novella, di dar loro una speranza, di portarli ad una prassi di liberazione, di difendere la loro causa e di partecipare al loro destino».

« La trascendenza del Vangelo ci ha guidato nel nostro giudizio e nella nostra azione. A partire dalla fede, abbiamo valutato la situazione sociale e politica. Ma, per un altro verso, è anche vero che proprio in questo processo di presa di posizione di fronte alla realtà socio-politica così come è, la stessa fede si è andata approfondendo, il Vangelo stesso è andato mostrando la sua ricchezza (...) ».

Mons. Romero individua alcuni punti fondamentali della fede che sono stati arricchiti da questa incarnazione reale nel mondo socio-politico.

« In primo luogo ora sappiamo cos'è il peccato. Sappiamo che la morte dell'uomo è offesa a Dio». Frutto del peccato è la morte interiore, ma anche quella reale e quella obiettiva, prodotta dalle "strutture di peccato": la repressione,

l'idolatrizzazione della ricchezza, la proprietà privata assolutizzata nel sistema capitalistico, il potere politico che istituzionalizza l'insicurezza degli individui.

« In secondo luogo, ora sappiamo meglio cosa significa l'incarnazione che non può essere universale, ma incarnazione preferenziale e parziale: nel mondo dei poveri ». Partendo da loro la Chiesa potrà essere di tutti, attraverso una pastorale di conversione ai poveri; ma non all'inverso, come tante volte è accaduto.

«Il mondo dei poveri ci insegna come deve essere l'amore cristiano (...) ». Ci insegna che « la liberazione arriverà quando i poveri (...) saranno attori e protagonisti essi stessi delle loro lotte e della loro liberazione, smascherando così la radice ultima dei falsi paternalismi anche ecclesiali (. .)».

«E ancora il mondo reale dei poveri ci insegna cos'è la speranza cristiana ». La Chiesa sa «che nessuna configurazione socio-politica può essere cambiata con la pienezza finale che Dio concede. Ma ha anche imparato che la speranza trascendente deve essere mantenuta con i segni della speranza storica (...) ».

«In terzo luogo, l'incarnazione nel socio-politico è il luogo in cui approfondire la fede in Dio e in Cristo (...) ». « Alla Chiesa, come a ciascun uomo, si presenta l'opzione fondamentale per la sua fede: essere a favore della vita o della morte». In questa scelta non si può essere neutrali. O crediamo in Dio vita o serviamo gli idoli della morte. O serviamo la vita dei poveri o siamo complici della loro morte. Mons. Romero afferma con chiarezza che « la pienezza della vita si raggiunge solo nel Regno definitivo del Padre » e che non si riduce all'ambito socio-politico, ma denuncia come illusione, come "profonda blasfemia" ignorare le condizioni concrete dei poveri, le loro lotte di liberazione, le loro forme di solidarietà: là sta il Dio della vita.

« Per poter mantenere in verità, e non solo a parole, la fede in un Dio di vita » è necessario « l'inserimento nel mondo socio-politico, nel mondo in cui si gioca la vita e la morte delle maggioranze ». E bisogna essere disposti a dare la propria vita, così come sta facendo il popolo povero.

Il discorso conclude affermando che questo rapporto tra fede e politica non è stato scoperto attraverso una riflessione teorica, ma nella pratica concreta della Chiesa che si è messa al servizio concreto dei poveri e che così ha reso concreti gli elementi fondamentali della fede. Anche tutti gli altri temi teorici (come il rapporto con il marxismo, la violenza...) vanno affrontati nel concreto processo di liberazione, che si evolve continuamente e cambia la stessa Chiesa e tutte le forze politiche, rivoluzionarie e democratiche. Il criterio ultimo, teologico dell'azione della Chiesa deve essere il mondo dei poveri.

Questo è il modo per mantenere l'identità e la trascendenza della Chiesa, perché così manteniamo la fede in Dio.

B) INCONTRO CON TRE OPERAI METALMECCANICI

Domande

- *Quale è la condizione operaia oggi?*
- *Quali i caratteri dello scontro in atto tra i lavoratori e padronato? La Fiat è il punto più acuto, ma è un fatto isolato, lontano?*
- *A determinare la durezza di questo scontro appare anche evidente che vi è il confronto radicale tra diverse concezioni dell'uomo, del lavoro, dei rapporti sociali. È vero? quali i "valori" in giuoco?*
- *Che interrogativi tutto ciò pone alla Chiesa, alle comunità cristiane?*

Risposte

MIME RUFFATO (Operatore FLM della zona Mirano-Dolo)

Nella zona del Miranese è finita la fase dello sviluppo della piccola e media impresa. Forte è ora il decentramento, la divisione delle attività produttive dalle fabbriche più grosse a quelle piccole, ai laboratori, al lavoro a domicilio. Continua cioè la produzione per l'esportazione, ma con un calo dell'occupazione e con l'espansione del lavoro "nero" e decentrato con un grande ricambio della manodopera giovanile tra le fabbriche della zona, tra queste a Porto Marghera, al terziario, all'artigianato, al lavoro in proprio.

La crisi ha carattere strutturale in quanto lo sviluppo è stato voluto non programmato e finalizzato, ha perciò carattere debole, dipendente. Ma su questa crisi si costruisce da parte padronale, che non si assume nessuna responsabilità per aver determinato questo tipo di sviluppo, l'attacco ai lavoratori al fine di riprendere la governabilità totale, il potere assoluto in fabbrica, soprattutto attraverso l'attacco all'occupazione sia nel suo complesso che nella sua composizione.

I licenziamenti sono allora l'unica soluzione voluta per superare la crisi. Non vengono prese in considerazione altre ipotesi, come la migliore utilizzazione degli impianti e del lavoro, il cambiamento del tipo di produzioni finalizzate ad uno sviluppo veramente umano.

La dimostrazione che questa soluzione è "politica", fa parte dello scontro che il padronato ha messo in atto, è che i licenziati, non solo alla FIAT, sono i delegati sindacali, i lavoratori ammalati (in fabbrica) o menomati (in fabbrica), invece, come ha scritto Bentivogli, segretario della FLM, «più di altri in diritto di pretendere solidarietà, aiuto, lavoro». Questo attacco all'occupazione attraverso i licenziamenti e altre forme (aumenti di merito, arbitri sul lavoro...) e i conseguenti ricatti a cui sono sottoposti i lavoratori, diffondono una mentalità, una cultura, individualistica; spingono alla ricerca di soluzioni individuali; provocano stanchezza e delusione tra chi per anni si è impegnato, accettazione passiva e quindi crisi di partecipazione.

Tale chiusura nell'individuale è un impoverimento culturale e morale che dovrebbe preoccupare tutti.

La gente sente poco la solidarietà, non sente come propri i problemi concreti di vita e di lavoro degli operai FIAT, ma nemmeno quelli delle fabbriche vicine. Anzi diventa diffuso pensare che ottiene risultati chi pensa ai fatti propri, solo chi ha potere, forza, ricchezza. Il disinteresse, il qualunquismo, l'arrangiarsi, il ricatto, diventano cultura diffusa, sono effetto di questo modo di uscire dalla crisi.

In questa situazione, quale il ruolo della Chiesa? La "difesa dell'uomo" non può restare nell'astratto, ma deve andare al concreto, partendo dall'ascolto di chi è più debole, più colpito, meno difeso.

Le Parrocchie cosa producono? Che rapporti possono creare di solidarietà concreta per invertire le spinte all'individualismo, all'egoismo?

CLAUDIO BINDONI (Operaio metalmeccanico a Porto Marghera)

Soprattutto i giovani vivono con angoscia la crisi della militanza e della partecipazione. Viviamo una separazione netta tra lavoro, impegno, vita privata, rapporti personali. Dove sono "io"? Dove mi realizzo? Che senso ha il mio impegno? Abbiamo scelto il lavoro in fabbrica come dovere, solidarietà, militanza, per cambiare assieme agli altri lavoratori la società e la propria vita. Ma ora? Il rifiuto del lavoro da parte di molti giovani è il rifiuto di diventare merce, per creare invece nuovi rapporti in cui realizzare se stessi. Abbiamo molto lottato, sacrificato, sofferto perché le esigenze della produzione e del consumo non schiacciassero l'uomo, ma perché al contrario il tempo di lavoro e di vita, il modo di lavorare, "cosa" produrre e consumare, fossero finalizzati all'uomo, e in particolare ai più deboli, ammalati, handicappati... creassero solidarietà, eguaglianza, collaborazione.

Che cosa resta? Pochi "potenti" possono decidere, senza mai pagare, la vita di migliaia di famiglie di lavoratori.

La Chiesa come aiuta, sostiene in questa ricerca? Non deve essere una "stampella" per i momenti di difficoltà, ma può essere una sede di riflessione comunitaria su se stessi, sul senso della propria vita.

Finora spesso la fede ha significato solo "fermarsi" senza conseguenze nella vita concreta. Mentre l'impegno nel Sindacato è stato impegno che era anche fede, cultura morale, vita personale. Ora però spesso rischia di essere attivismo e pratica. Viviamo una grande separazione tra tutti i momenti della vita.

La Parrocchia è fuori da questi problemi, indifferente. Troviamo piuttosto servizi, strutture, assistenziali, per il tempo libero...

SERGIO PELLEGRINI (Prete operaio metalmeccanico a Porto Marghera - Operatore zona Mirano-Dolo)

Il contadino e l'artigiano un tempo lavoravano e si impegnavano, certo anche per i soldi e per star meglio, ma anche per realizzarsi, per sentirsi utili. Avevano coscienza di fare un servizio alla società e a chi acquistava i suoi prodotti.

Ora l'operaio, il lavoratore dipendente, nella società capitalistica industriale, lavora per i soldi, non può avere coscienza di fare un servizio. Non ha nessuna possibilità di influenzare le decisioni su cosa, dove, per chi produrre. Come

lavoratore non conta. Può contrattare solo la paga. E solo la paga può dargli i mezzi per realizzare, godere la sua esistenza. Solo l'acquisto, il consumo può dargli un ruolo, una dignità. Solo la merce, come lui è merce sul lavoro. Solo il consumismo, chiuso nel suo privato, può dargli l'apparenza di essere lui a decidere. Tolta la speranza, tolta la coscienza di poter contare, di costruire assieme agli altri: così si spiegano il consumismo, l'assenteismo e il poco impegno sul lavoro, mentalità diffusa anche tra gli operai. Il modello è il posto sicuro, ben retribuito, dove si lavora poco, senza responsabilità, dove non si paga per i propri sbagli, dove ci si può arrangiare e far carriera stando tranquilli e lasciando tranquilli.

Anche la scuola e la cultura non servono (e non sono fatte) per sapere e per collaborare con gli altri, ma per diventare qualcosa in concorrenza con gli altri.

Ancor più drammatico è oggi il senso sempre più diffuso nella gente di paura. I genitori hanno paura per i propri figli. Gli impiegati durante gli scioperi vanno a lavorare per paura del "datore di lavoro": non sono liberi di esercitare il loro diritto al lavoro. I militanti dei partiti e del sindacato hanno paura per la perdita delle speranze che davano forza di andare avanti.

La Chiesa non è fuori ma è dentro questa cultura, è figlia di questo tempo. Dobbiamo prendere coscienza, conoscere e vivere questa situazione nel confronto con il Vangelo per capire sempre più la fede. Le nostre comunità cristiane invece o restano indifferenti di fronte a questi problemi, alle condizioni di vita e di lavoro, oppure creano proprie strutture separate, diverse (scuole, assistenza...). Questi servizi non sono certo da buttare via. Hanno avuto un significato nella storia, sono frutto di grande generosità ed impegno religioso. Oggi però sempre più non sono fermento della fede nella società, condivisione della comune situazione umana di sofferenza, di fatica, di impegno, ma si pongono in concorrenza, in competizione con la società.

(ottobre 1980)

C) LETTERA DELLA SEGRETERIA CGIL-CISL-UIL di ROSSANO CALABRO ALL'ARCIVESCOVO CANTISANI IN OCCASIONE DEL SUO TRASFERIMENTO A CATANZARO

A Mons. Antonio Cantisani Arcivescovo della Diocesi di Rossano

Monsignore carissimo,

nell'apprendere la notizia del Suo trasferimento ad altra diocesi, le scriventi OO.SS. non possono non esprimere tutta la loro gratitudine, riconoscenza e vivissima solidarietà per l'azione pastorale da Lei svolta soprattutto in favore dei lavoratori della diocesi e della Piana di Sibari, nonché per tutte le difficoltà incontrate nel Suo costante impegno di Vescovo.

I lavoratori, il Sindacato di Rossano non dimenticheranno mai, in particolare, la Sua presenza fisica in momenti difficili e altamente significativi per la

crescita e l'affermazione del Movimento dei lavoratori; il Suo intervento all'Assemblea dei lavoratori della Centrale ENEL per la celebrazione dell'Anniversario della Resistenza, l'essere stato a fianco dei lavoratori di Rossano nell'occupazione della Sede della Giunta della nostra Regione a Catanzaro per rivendicare una società più giusta, più umana, più civile, le Sue affezionate parole di conforto e di fiducia al funerale dell'amico, compagno e fratello Salvatore Fazio, caduto sul lavoro e dipendente della ditta Fontana Montaggi, le Sue continue presenze agli scioperi e ai cortei sindacali sono episodi che ormai costituiscono patrimonio comune della Chiesa rossanese, dei lavoratori, del Sindacato di Rossano e di tutto il Comprensorio!

Forse anzi certamente si poteva fare di più in comune il mancante fu dovuto però alla particolarità degli impegni di ciascuno!

Pur rispettando tutte le decisioni che la Chiesa-istituzione assume di volta in volta, il Sindacato rossanese non può nascondere il suo rammarico di non averla più vicina, anche se è certo che continuerà nell'altra diocesi l'opera di promozione umana e sociale iniziata a Rossano.

Nell'inviarLe il loro più caloroso ed affettuoso saluto, la CGIL, la CISL, l'UIL, i lavoratori tutti di Rossano, vogliono rassicurarla di esserLe sempre e maggiormente vicini, anche se idealmente, ogni qualvolta lotterà perché gli "ultimi" divengano i "primi".

Con profonda e sincera stima.

Giuseppe Grillo Pietro Martino Riccardo Voltarelli

Rossano li, 1-8-1980

LETTERE

SE IL SINDACATO CESSA DI ESSERE UN RIFERIMENTO IDEALE NEL CAMBIAMENTO DELLA SOCIETÀ...

Mentre l'estate sta per terminare e gli operai del Petrolchimico di Marghera si battono duramente per ottenere, oltre il rinnovo del contratto integrativo aziendale, una maggiore sicurezza negli impianti chimici (la vicenda della lotta per fermare il Craking per la manutenzione è significativa!) gli operai polacchi hanno costretto il governo a riconoscere il loro nuovo sindacato "autogestito".

Difficile conoscere a quale tipo di struttura essi pensano per una radicale riforma del sindacato polacco, ma questo è per loro un problema decisivo come lo fu qui in Italia, dodici anni fa, con la nascita del sindacato dei consigli.

La consapevolezza del momento storico in Polonia è sentita fortemente da tutti. Le assemblee ai cantieri di Danzica terminavano al canto dell'inno nazionale e, per noi faceva stupore, vedere appese ai cancelli delle fabbriche l'icona della Madonna nera di Yasna e il ritratto del papa Wojtyla.

Paolo VI si recò a Taranto, in mezzo agli operai, nel Natale del 1968, volle dare il segno della solidarietà della Chiesa, ma ebbe il coraggio di affermare che « il lavoro e la religione, oggi, sono due cose separate, staccate, tante volte anche opposte... ». Sono passati tanti anni ed ora la Chiesa polacca apre il cuore alla speranza di molti, perché nei fatti dimostra che essa vive, soffre e gioisce con il proprio popolo ed è ascoltata anche dalla classe operaia.

Mi sono riletto alcune riflessioni dei Vescovi delle Tre Venezie. Affermano che «il movimento operaio italiano deve essere considerato un fatto globale di civiltà con forti capacità innovative nella storia umana». Mi chiedo se oggi il sindacato italiano ha cessato d'essere per molti un riferimento ideale, il luogo in cui collocare ansie di liberazione e progetti di trasformazione globale.

Sarebbe per me sbagliato scambiare le difficoltà che il sindacato attraversa per i sintomi della sua scomparsa in quanto forza sociale determinante. Certamente il sindacato non è la strada maestra ed unica per la trasformazione dell'economia e della società, ma non sarà mai una presenza transitoria. Fino a ieri è toccato a molti opporsi contro la proposta di caricare il sindacato di fardelli politici destinati a schiacciarlo. Oggi dobbiamo invece reagire alla tendenza opposta: quella di estraniare il sindacato dai processi di cambiamento, di soffocare nel realismo cinico e faccendiere le speranze senza le quali il sindacato diventa inefficace.

In realtà le storie di molti militanti sindacali immersi nella vicenda della gente comune mostra equilibrio tra speranze e quotidianità. Troviamo dedizione, idealismo, tendenza ad autorealizzarsi nella solidarietà, ma troviamo anche un forte attaccamento al proprio mondo, nei quartieri, nelle comunità ecclesiali, con la consapevolezza che i cambiamenti sono faticosi. Piuttosto la crisi serpeggia tra i quadri professionali del sindacato. È questo un momento molto delicato: se infatti

il sindacato non riesce a pensare una vera riforma del suo modo di operare, non cambia la direzione in cui muovono le sue tendenze organizzative, la crisi espellerà alcuni, ma sarà risolta attraverso un inevitabile adattamento al ruolo burocratico.

Oltre a sciogliere concretamente e nei fatti il "dilemma" tra la tutela dei lavoratori organizzati e l'impegno verso quanti risultano dispersi nel precariato e nella privazione del lavoro, sono possibili altre esperienze che peraltro sono vivissime nella storia del movimento operaio e popolare; l'associarsi, il formarsi, il cooperare, il produrre cultura.

Oggi, più che mai, c'è la necessità nel sindacato italiano di mantenere un grande spazio per "speranze" che si traducono in operare sociale.

Fausto Camuccio della Segr. prov. Federchimici-CISL

10 settembre 1980

HO CAPITO QUANTO SIA DURO CONDIVIDERE

Sono una donna di 37 anni con 4 figli e un caro marito come compagno.

Da un po' di tempo leggo "Esodo" e con piacere posso dire che tratta degli argomenti che mi aiutano a riflettere con serenità. L'ultimo numero che trattava: "Vivere la fede oggi", mi ha dato la possibilità di interrogarmi ancora una volta se la mia piccola fede è in costante rapporto con la vita e di conseguenza con la storia. Da questa domanda che mi sono posta ho sentito il desiderio di scriverti e donarti la mia semplice esperienza di vita, così come sono e dove vivo.

Abito da 10 anni al quartiere CEP di Campalto, sono inserita bene, sia nella Comunità cristiana che nel quartiere, conosco bene quasi tutti, sono presente nella scuola da anni come rappresentante di classe, non solo di nome ma anche di fatto.

Grazie all'essere presente al momento scuola, come genitore ho avuto la possibilità di maturare i rapporti, sia con gli insegnanti che con i genitori stessi. Man mano che vivevo quest'esperienza, discutendo assieme, decidendo assieme e a volte andando pure a protestare dove occorreva assieme, mi accorgevo che in fondo la mia ricerca di fede diventava vita vera assieme a quelle persone, che pur non vivevano con me un momento di Comunità Cristiana, ma che però speravano come me di creare una scuola diversa, più umana e più capace di coinvolgere.

Grazie al partecipare alla vita della Comunità Cristiana Parrocchiale è nato il mio primo rapporto con il Vangelo, è nato il mio primo incontro con Cristo e sento che ogni giorno mi chiede di essere fedele e sveglia nell'amore per la giustizia, partecipando assieme agli altri perché le strutture del quartiere, (scuola, sport, tempo libero) siano adeguate alla nostra realtà. Mi chiede di saper amare il diverso che incontro quotidianamente, ma a volte ho assaporato con amarezza anche la difficoltà. Mi chiede di tenere il cuore in pace, poiché solo un cuore in pace può creare pace attorno a sé, ma anche questo, non mi è sempre possibile, poiché a

volte mi lascio prendere dai miei problemi ingigantendoli magari, e così ogni tanto debbo riconquistarmela questa pace.

Ebbene, in questi dieci anni, ho vissuto tante piccole esperienze, sociali e comunitarie; a volte mi sono costate care, mi hanno fatto soffrire e crescere nello stesso tempo. Sono state esperienze di accoglienza e di operatività; nelle esperienze di operatività ho toccato con mano che non basta la buona volontà, ma necessita pure un certo bagaglio culturale che ti dia la possibilità di saperti esprimere meglio e a sua volta sentirti più apprezzata e capita e saper pure quali sono le strade per rivendicare i tuoi diritti.

Nelle esperienze di accoglienza, ho capito quanto sia duro dividere fino in fondo "il tuo" con gli altri. Non è per niente facile, per non dire quasi impossibile, convivere assieme a persone, che prima non conoscevi e che hanno una vita impostata completamente diversa dalla tua. Con queste esperienze sono arrivata a capire che il non avere niente in comune da spartire con alcune persone, può togliere la possibilità di condividere veramente con loro.

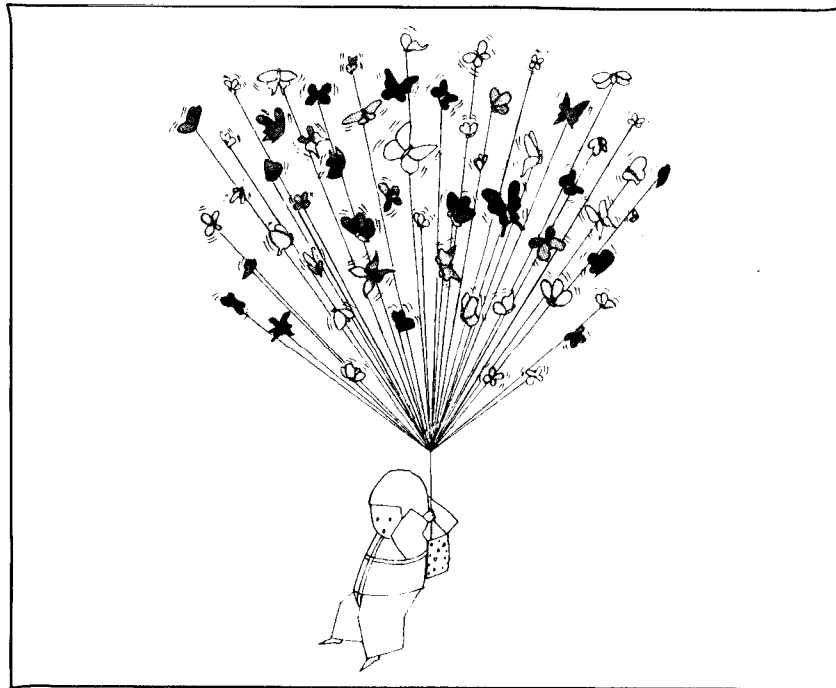
Ora la mia fede mi spinge a vivere con serietà gli impegni presi e spero mi doni ancora la gioia di confrontarmi con il Vangelo e di pregare con la mia Comunità.

Ebbene caro "Esodo", io ti dono questa mia esperienza e questa mia speranza.

Ciao

Imer

Ottobre 1980



DIBATTITO

VIVERE LA FEDE OGGI

Giovanni Benzoni, intervenendo sulla problematica dell'articolo di C. Bolpin, fa una riflessione a mio avviso molto importante, quando afferma che il tentativo di rivedere criticamente l'esperienza di fede fatta nel recente passato da gruppi e credenti, che potremmo chiamare genericamente "progressisti", avrebbe dovuto basarsi «sulla ricomposizione (comprensione) in relazione ad elementi di giudizio culturalmente determinati». Vorrei partire proprio da questa affermazione, per intervenire nel dibattito aperto da "Esodo".

Mi sembra infatti che l'analisi che C. Bolpin cerca di fare della propria esperienza ricostruendone le tappe più significative, sia debole proprio a causa dell'assenza di un criterio preciso che guidi questa rievocazione. Ne consegue una difficoltà a intravedere il nesso che lega i vari momenti e le varie problematiche che compaiono in questa ricostruzione storica ed una impossibilità ad individuarvi con precisione possibili linee di sviluppo. Bolpin, tutto sommato, parte da un punto e alla fine ci lascia là da dove eravamo partiti. Per esemplificare, mi soffermo ad analizzare solo una delle problematiche sollevate dall'articolo in questione. Criticando certi modi di impostare le cose da parte dei gruppi di "contestazione" adottati nel passato, Bolpin scrive: « ... la critica alla religione di fatto si ridusse a contestazione dei modi del potere (assistenza, scuola privata ecc.) e della DC attraverso battaglie laiche e progressiste (le elezioni, i referendum, i servizi pubblici ecc..) » e, continua: «Si restò così dentro al vecchio carattere proprio del cattolicesimo, in particolare di quello Veneto, di identificarsi non con la fede ma con le opere e le istituzioni cattoliche », per cui « ... per molti motivi si è ridotto la fede a fatto privato e l'essere cattolico a un ruolo sociale ». Da questo giudizio molto preciso, ci aspetteremmo il delinarsi di nuove prospettive di ricerca e di approfondimento. Ed in effetti si propone l'invito pressante a riprendere in considerazione temi specificatamente cristiani come "conversione", "profezia" "gratuità", "speranza", "perdono", "comunione"... Tale invito però ci è rivolto in seguito alla constatazione di una grande carenza della nostra elaborazione di fede, evidenziata dalla nostra inadeguatezza a misurarci come cristiani progressisti con problemi quali il "terrorismo e la violenza". Eccoci veramente al punto di partenza, come risulta chiaramente da due presupposti impliciti in una tale affermazione:

1) la pretesa di avere chiavi interpretative speciali derivate dal vangelo per dare soluzioni a problemi specificatamente socio-politici;

2) non avere ancora capito che non da un approfondimento della fede all'interno dei suoi specifici contenuti, ma dal ripensamento della fede alla luce dei nuovi problemi e delle nuove collocazioni culturali, nelle quali la nostra vita personale viene a collocarci, è possibile ri-comprendere, re-interpretare, rielaborare, ri-progettare la nostra esperienza religiosa, con tutte le sue implicazioni "dottrinali", "esistenziali" ed "etiche".

Trovo pertanto giusto l'appunto che Benzoni fa a Bolpin ricordato all'inizio del mio intervento e che consiste nell'invito a ricomprendere la grande Tradizione in base a dei contenuti, che dovrebbero essere "nuovi" e a dei criteri culturali determinati. Ma è evidente, mi sembra, che l'indicazione di Benzoni richiede ulteriori sviluppi e, in modo particolare, esiga anche lo sforzo di determinare questi criteri culturali. In caso contrario non avremmo la possibilità e forse neppure il diritto di riparlare esplicitamente della nostra fede, poiché non saremmo in grado di dire assolutamente niente di autentico né agli altri né a noi stessi. È inoltre giusto rendersi conto che molti segni sono cambiati ed oggi non dicono molto. Ma la ragione di questo vertiginoso succedersi di parole-chiave, credo, dipende dal fatto che purtroppo tali parole non sono state dei veri segni, ma piuttosto delle parole imprecise e vuote, degli slogans, che non venivano esplicitati in tutto il loro potenziale contenuto, anche problematico, e quindi non agivano in profondità. Si può quindi certamente accettare "la laicità" come parola-segno attualmente particolarmente significativa e come criterio culturale con cui procedere alla ricomprensione dell'esperienza cristiana. Non vorrei però che bruciassimo anche questo "segno" come tante altre parole-chiave del recente passato, adoperandola in senso generale e generico, come una scatola vuota utilizzabile per tutti gli usi.

Questo rischio mi sembra presente nell'intervento di Benzoni quando afferma che una posizione laica « è una posizione con poche certezze al di fuori della comprensione della parola di Dio a partire dal confronto, materiale innanzitutto con il testo (meglio con i testi) della Bibbia... ». È un modo, questo, per affermare della laicità una dimensione molto generale, e per escluderla da un ruolo attivo nella rielaborazione e comprensione del messaggio biblico, dal momento che la nozione di laicità è usata qui solo in senso negativo (situazione di incertezza), senza dire nulla della sua pregnanza anche positiva.

Inoltre non vorrei che questa affermazione riproponesse l'ingenua pretesa di interpretare i testi fondamentali della grande Tradizione "sine glossa", come se il testo fosse qualcosa di oggettivo e fondante chiaramente il contenuto della nostra fede. D'altra parte io credo che non sia possibile seriamente « capire per quello che sono stati, prima che per quello che ci dicono, i singoli strati di riflessione tramandati nei testi del Vecchio e del Nuovo Testamento », senza chiarirci in quale prospettiva e con quali strumenti dobbiamo accingerci a questa operazione. Già il dare per scontata la presenza di più strati di riflessione all'interno della Bibbia significa aver accettato di adottare alcuni criteri di critica testuale "laici", alcuni dei quali elaborati addirittura per demolire l'attendibilità dei testi sacri. Le conseguenze che scaturiscono da questa impostazione non sono poche, né di poco conto già all'interno della tradizionale elaborazione dottrinale e nei confronti dei "credenti in Gesù Cristo"; fra l'altro: perché questa esigenza di lettura "laica", che poi vorrebbe dire anche "critica", non si pone urgentemente anche per la grande Tradizione che ricongiunge i credenti di oggi al tempo del Vecchio e del Nuovo Testamento, in altre parole alla storia del cristianesimo in tutta la sua complessità, le sue articolazioni e le sue contraddizioni? Vi è poi un altro ordine di problemi. Basta

infatti domandarci da dove nasca l'esigenza del cristiano di oggi di riscoprire in modo laico la sua fede, perché si aprano alla nostra riflessione nuovi nodi e nuove esigenze di approfondimento e di chiarificazione sia in relazione alla grande Tradizione cristiana, sia in relazione alla cultura contemporanea, ai suoi valori, alle sue esigenze, ai suoi interrogativi, alle sue incertezze e alle sue angosce, che non possono più essere sentite come una realtà con cui dobbiamo rapportarci come se fosse esterna a noi, bensì come ad una realtà che ormai è carne della nostra stessa carne ed ossa delle nostre stesse ossa. Con questo non vorrei essere scambiato per un nostalgico di una teologia esaustiva ed organica capace di corrispondere alle esigenze di tutti. Il Medioevo è tramontato per sempre. Rivendico però la legittimità e addirittura la necessità di costruzioni e interpretazioni sufficientemente organiche della nostra visione del mondo. Ed è solo partendo da queste basi, fra l'altro, che possiamo parlare di un reale pluralismo culturale e teologico, il quale non è detto che, per essere vero, debba essere ad ogni costo irenico e non piuttosto realmente diversificato se non addirittura conflittuale.

Franco Macchi

BIBBIA E VITA QUOTIDIANA

LA LAICITÀ NELLA BIBBIA E NELLA ESPERIENZA CRISTIANA

Come annunciato nel quaderno precedente riportiamo una sintesi a cura della redazione (non rivista dall'autore) dell'incontro tenutosi al "Laurentianum" di Mestre il 31-5-1980.

La laicità può essere intesa in due sensi: nel senso di "autonomia della realtà profana" in contrapposizione ad ogni teocrazia e fanatismo, e nel senso di "appartenenza alla base, alla massa". In questo secondo senso il termine laicòs era in uso nel mondo greco-latino. È presente nel modo di concepire la Chiesa come somma di due gruppi paralleli e separati: il clero-gerarchia da una parte, e il laicato (laico come non-prete) dall'altra. Quali fondamenti biblici può trovare la laicità intesa nei due sensi?

1) Radici della laicità nella Bibbia

Spesso si fa derivare dalla Bibbia il concetto di laicità come separazione tra addetti ai lavori e popolo. Ma non è casuale che il primo testo che adopera il termine "laicòs" in opposizione a "gruppo sacerdotale", sia un documento cristiano della fine del I secolo (la lettera di Clemente Romano), che si rifà ai testi dell'Antico Testamento. La lettera, superando e ignorando un modo di intendere la Chiesa su schemi comunitari, paragona la stessa ad una struttura militare (ufficiali-truppa) e ne ripropone i rapporti. Credo che una lettura biblica corretta, che parta dal gesto creatore di Dio, che si riferisca all'esperienza dell'Esodo e poi alla croce, non possa

non ritrovare il senso della laicità intesa come autonomia della realtà rispetto al sacro e come superamento di ogni divisione e discriminazione.

Il testo che apre la storia biblica, la pagina della creazione, è narrato come esodo del mondo dal caos, e culmina nella intronizzazione dell'uomo, unica immagine legittima di Dio nel mondo.

Questa pagina si contrappone alla concezione religiosa del mondo pagano, popolato da divinità (la terra, il sole, la luna...). L'autore sacro, con linguaggio laico, chiama "luminari" la luna e il sole, proponendo la demitizzazione del mondo. Per l'autore della Genesi la realtà creata non ha nulla di divino, non ha spazi sacri. È posta al servizio dell'uomo. E la conclusione che ogni cosa fatta da Dio "è molto buona", significa il rifiuto dei tabù e dei divieti sacri, imposti dalla religiosità pagana.

La pagina della creazione è stata maturata alla luce della fede dell'Esodo, dell'esperienza di un Dio liberatore che fa storia con una minoranza etnica sfruttata alla ricerca della libertà, in opposizione al Dio faraonico potente. Teniamo presente che la storia dell'Esodo è stata scritta al tempo dell'esilio babilonese. In questo periodo un gruppo di intellettuali, ricercando le radici della speranza, ripescano appunto la tradizione dell'Esodo e danno corpo ad una figura emblematica: l'immagine del servo sofferente. bio che fa storia e condivide la sorte di una comunità dispersa di profughi e prigionieri, solidarizza con il "servo sofferente", simbolo del resto dei perseguitati. Questo servo di Dio, rappresentante della comunità oppressa, esprime l'attesa di salvezza non solo per il popolo ebraico, ma in dimensione ecumenica (ecco qui la laicità intesa anche come superamento della separazione etnica, come universalismo). Si legga ISAIA, 53, 10-12.

La speranza di Esodo propone una lettura di tutta la storia dell'umanità in termini di autonomia, che si fonda sull'azione creatrice di Dio. Aiuta inoltre a capire anche altri temi: quello del tempio, quello del re, quello della terra..., che sono momenti di realizzazione dell'Esodo stesso, ma che, se vengono separati dal concetto di Dio che fa storia con i poveri, diventano istituzioni sacre. Ed è l'operazione fatta da Clemente Romano con la divisione gerarchica, e dalla Chiesa medioevale con la struttura "trono-tempio" come rappresentanza di Dio.

2) La laicità nella esperienza cristiana

La laicità sta sotto il segno della croce, che è il punto di arrivo della storia di liberazione dell'Esodo.

Gesù di Nazaret, figlio di una famiglia giudaica non appartenente a tribù sacerdotale o levitica, non ha mai esercitato ufficialmente un atto di culto nel tempio, né lo poteva fare essendo storicamente un "laico". L'autore della lettera agli Ebrei, l'unico che attribuisce a Gesù il titolo di sacerdote sommo, al capitolo 7, 14 afferma esplicitamente che Gesù non poteva esercitare atti di culto.

Gesù che muore violentemente sulla croce come un criminale, un ribelle politico, un eretico religioso, è quello che di più laico, di più profano si potesse

pensare, secondo la mentalità ebraica del tempo (vedi Deuteronomio 21, 33 e lettera ai Galati 3, 13).¹ I cristiani non potevano pensare alla crocefissione del "maledetto" come a qualcosa di sacro, di rituale. È un dato di somma importanza per comprendere la svolta che rappresenta l'esperienza cristiana in contrapposizione alla sacralità giudaica.

L'azione di Gesù si colloca all'interno di una laicità che riprende il tema dell'Esodo, attraverso l'annuncio del Regno. Il programma storico di Gesù sta sotto il segno del superamento delle divisioni, soprattutto di quelle attuate in nome di Dio. Gesù rifiuta la separazione tra giusti e peccatori, tra ebrei e pagani, tra ebrei osservanti e samaritani, tra uomini e donne, tra bambini e adulti, tra malati e sani... Queste discriminazioni di carattere sociale con radici religiose, nascevano dalla strumentalizzazione della legge, del tempio, di Dio, in termini di separazione. Gesù, denunciando l'idolatria della legge e ponendo gesti di condivisione con gli emarginati, fa saltare tutte le barriere.

Un testo utile per capire la "laicità" di Gesù è Marco 11, 15-19: l'intervento nel tempio dopo l'ingresso messianico in Gerusalemme. Il gesto clamoroso, violento, profetico del Cristo, non è rivolto tanto contro la mafia del tempio e contro la corruzione, ma piuttosto contro le divisioni operate in nome di Dio.

«La mia casa - Gesù si riferisce a Isaia 56, 7 - sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti: voi ne avete fatto una spelonca di ladroni». Il tempio era l'immagine architettonica delle discriminazioni: un cortile esterno per i pagani, uno riservato ai maschi ebrei, uno per le donne; al clero un posto di massimo privilegio. Nel momento in cui Gesù muore, «il velo del tempio si squarciò in due parti, dall'alto in basso» (Marco, 15, 38). Il velo si spezza: l'accesso a Dio è ora aperto a tutti. Non esistono più zone sacre o meglio l'unica cosa sacra che permette di incontrare Dio è colui che muore in croce per restare fedele al suo impegno di solidarietà con gli ultimi. La morte di Gesù smaschera la manipolazione del sacro, che divide gli uomini e li rende schiavi.

La prima comunità cristiana che si richiama in particolare alla tradizione paolina, sviluppa l'idea della morte di Gesù come fine delle separazioni tra gli uomini e come massimo atto di fedeltà e di solidarietà di Dio nei confronti degli oppressi, per restituire loro dignità.

C'è un testo di Paolo (Efesini 2, 14-20), che invita i cristiani dell'Asia a superare le discriminazioni tra credenti ebrei e credenti pagani, richiamandosi alla morte di Cristo: «Egli è la nostra pace, colui che ha unito i due in un solo popolo, abbattendo il muro che li separava. Abolì la legge con i suoi comandamenti e decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo...».

Gesù è stato ucciso a causa di una legge idolatrata: per la sua morte la legge non ha più la pretesa di essere manifestazione della volontà di Dio. Dio non si rivela più in codice di tabù e di divieti, ma nell'amore fedele del servo, del crocefisso. La morte di Gesù è la sconfessione del tentativo di servirsi di Dio per separare gli uomini.

Alla lettera agli Efesini si riallaccia quella agli Ebrei. In essa si scopre una nuova dimensione del culto, della liturgia e quindi del sacro. Nella religione ebraica

e in quella pagana, il distacco tra uomo e Dio, operato dal peccato, diveniva colmabile per la mediazione di sacerdoti, di funzionari. Il sacerdote doveva apparire uomo diverso. Per questo veniva separato dal popolo attraverso l'unzione e riti. Ma l'autore della lettera agli Ebrei afferma che il sacerdozio di Gesù non deriva dalla separazione, ma dalla sua immersione nella storia. Cristo è sacerdote perché condivide la sofferenza e il dolore ed anche perché, nella croce, dà estrema testimonianza di solidarietà (lettera agli Ebrei 2, 14 e segg.).

Un ultimo riferimento biblico. Nella prima lettera ai Corinti (1, 1031), viene riportata la situazione di una comunità divisa in 4 gruppi, a causa di una concezione ideologica della fede. La visione ideologica o di potere della fede è la sconfessione dell'immagine di Dio rivelatasi nel crocefisso. Paolo scrive: di fronte ai pagani che cercano un Dio della sapienza e della cultura, noi predichiamo il Cristo crocefisso, un Messia ucciso, che è l'antipotere e l'anticultura, ma che rivela l'immagine di Dio come amore. La forza e la sapienza di Dio è rivelata nella morte e resurrezione di Gesù: nel suo farsi servo. Per questo non ha alcun senso che nella Chiesa i "capi" siano gente di potere, mediatori tra Dio e gli uomini, deputati al sacro. Essi devono essere "servitori" della comunità, che appartiene solo a Cristo. Nella realtà ecclesiale non devono esistere separazioni, ma solo distinzioni sacramentali. Questo è lo statuto di libertà e di dignità della comunità cristiana.

3) Conclusioni

La laicità, intesa come autonomia del mondo, piena dignità dell'uomo davanti a Dio, ed esigenza di giusti rapporti tra uomini liberati, è punto centrale, non periferico, del discorso sul Dio della Bibbia. È derivazione dell'esperienza di Esodo (che dà un senso nuovo alla creazione). Dipende dalla morte di Gesù, che è la nuova immagine di Dio: un Dio che fa storia con i poveri, con i peccatori, per ridare dignità e libertà.

Davvero la croce è una nuova immagine di Dio. Stabilisce quindi una nuova relazione dell'uomo con Dio, degli uomini tra di loro, degli uomini con le cose.

Questa nuova immagine può essere accolta nella fede che, attraverso gesti concreti, può diventare amore attivo, fonte di comunione e di libertà. Ma una fede e un amore che non diventano fonte di autentica libertà storica e di rapporti comunitari, corrono facilmente il rischio di diventare la più subdola e astuta sacralizzazione, fatta addirittura in nome del Dio crocefisso. Sarebbe la più perniciosa delle sacralizzazioni che possono essere operate nella storia.

INCONTRI

Convegno delle comunità e i gruppi di base del Triveneto su "UTOPIA E PROFEZIA NELL'ORIZZONTE DEGLI ANNI '80".

Le comunità di base del Triveneto si sono riunite sabato e domenica 22-23 novembre a Padova, su un tema per loro tipico, ma che assunto oggi molti e opposti significati.

Che significano "utopia" e "profezia" oggi? Quali speranze storiche, concrete costituiscono i "segni" profetici? C'è posto per la speranza? Dove sono i luoghi della speranza? Quale rapporto tra progetti storici e speranza cristiana? Le profezie dei nostri tempi non sono state ascoltate perché false o proprio perché vere, e quindi da abbattere? La forte iniziativa del papa ha segno profetico o è rassicurante consolazione? Le proposte politiche centrate sulla "governabilità" sono realismo o falsa "utopia", incapaci di affrontare la dimensione della crisi?

Possono invece utopia e profezia essere prospettive unificanti, sviluppare energie politiche, ideali, morali, culturali all'altezza della crisi attuale?

Nella tavola rotonda di sabato sera, il pastore evangelico Ricca, il filosofo Cacciari e il prete operaio Carlevaris hanno confrontato le loro esperienze per molti versi "di confine" nelle rispettive "culture", trovando terreni di unità nella comune condizione - dichiarata da Cacciari - di essere "viandanti" nella storia senza sicurezze garantite, ma sempre "nonostante tutto" impegnati a distruggere gli idoli, a tentare e ritentare l'impossibile, a cercare un nuovo "altrove".

Tradizione ebraico-cristiana, cultura occidentale, processi di liberazione nelle lotte operaie (caso FIAT), sono state confrontate, intrecciate per precisare qualche prospettiva.

La riflessione di Ricca su alcuni testi biblici ha aperto il lavoro di gruppo della giornata di domenica, per capire come anche noi continuiamo a "sacrificare" a falsi idoli e profeti, mentre Dio chiede "misericordia", perché il suo "regno" è vicino, in mezzo a noi.

I tre gruppi in cui è proseguito il lavoro (verso quale speranza camminiamo; figure e movimenti profetici; la profezia e le chiese) sono stati una importante occasione di scambio e di confronto tra le molteplici iniziative ed esperienze presenti.

La riflessione ha infine trovato espressione comunitaria nella comunicazione sulla lotta di liberazione in Salvador e nella eucarestia finale, animata dalla comunità di Gorizia.

DOSSIER

Per una riflessione non astratta sui criteri della testimonianza cristiana oggi, riteniamo fondamentale interrogarci sul rapporto tra fede, militanza operaia e impegno politico.

In Italia e nel Veneto, i preti operai sono una delle esperienze più significative al riguardo.

Perciò pensiamo utile riproporre nel seguito una documentazione sulle reazioni e i commenti suscitati dalla candidatura di alcuni preti operai alle ultime elezioni politiche.

DOSSIER PRETI OPERAI

LA SOSPENSIONE DI LUIS PICHLER

Luis Pichler, 43 anni, prete operaio, si è candidato per le elezioni comunali di Bolzano nella lista di "Nuova Sinistra - Neue Linke". Ordinato sacerdote nel 1963, ha poi prestato servizio di cura d'anime in vari paesi dell'Alto Adige fra la popolazione di lingua tedesca. Durante il periodo estivo del '68 tenta una prima esperienza di lavoro in fabbrica. Dice di essere rimasto sconvolto: «La mia precedente idea sull'operaio della zona industriale di Bolzano - italiano, comunista, ateo, casinista... - è stata radicalmente ribaltata!» Ha vissuto la dura realtà dei forni, della salute; ha visto l'uomo puro strumento di produzione, da buttare quando non rende più, ha visto l'ingiustizia... e ha cominciato a chiedersene le ragioni. Ha vissuto la solidarietà operaia, la comprensione vicendevole, le preoccupazioni quotidiane comuni... «Ho trovato - confessa - tanti valori fino ad allora a me sconosciuti!».

Nel '69 Luis Pichler - contemporaneamente e d'intesa con altri sacerdoti - decide di lavorare stabilmente in fabbrica. «Il modo di vivere e di guadagnarmi il pane da operaio mi sembrava più giusto e coerente anche con la mia concezione, ne più nè meno. Come loro mi guadagno la vita, con loro milito nel sindacato, insieme abbiamo sofferto, soprattutto quando nella nostra fabbrica ci sono stati tre morti per un'esplosione, secondo noi evitabile.

Insieme abbiamo occupato la fabbrica, quando la "multinazionale" si voleva liberare di noi per vendere il terreno, insieme abbiamo ripreso il lavoro sotto nuovi padroni ».

E su proposta dei suoi compagni di lavoro, Luis Pichler ha preso la decisione di candidarsi al Consiglio comunale di Bolzano. Quando la voce della sua candidatura si è diffusa, il vescovo Josef Gargitter lo ha chiamato per un colloquio che lo stesso Pichler definisce "cordiale". Il vescovo gli chiede di rinunciare alla candidatura. Pichler si riserva di confrontarsi con i compagni di lavoro e di militanza politica.

Non si può - a questo punto - tralasciare una constatazione: durante i dieci anni di lavoro in fabbrica, l'istituzione ecclesiastica non si è mai premurata di ascoltare le motivazioni e i valori dell'esperienza del preteoperaio Luis Pichler. Per la verità, ci fu un breve incontro quattro anni fa, ma solo per proporre a Pichler di fare il parroco, come alternativa al "fare l'operaio". Pichler si dichiarò disponibile per il servizio pastorale, «però il mio pane me lo voglio guadagnare io!» Per la Curia le due figure - parroco e operaio - parvero incompatibili e... ritornò il silenzio!

Ma vediamo all'attuale vicenda della candidatura; dopo il colloquio, Luis Pichler ha inviato al Vescovo la seguente lettera personale: « Con questa Le comunico che non rinuncio alla candidatura per le elezioni comunali. È stata una decisione non facile; mi sono confrontato con i miei amici; ho riflettuto per un giorno intero. Se il nostro colloquio fosse avvenuto prima e se non avessimo perso anni di possibile ricerca insieme, probabilmente si sarebbe potuto evitare. Oggi, a un giorno dalla scadenza per la consegna della lista, quando già tutto è definito, non mi sento di abbandonare un gruppo di amici con i quali ho vissuto gli ultimi dieci anni, con i quali ho lottato e la cui solidarietà e comprensione umana spesso mi è stata di aiuto. Ora dovrei lasciarli solo perché c'è un veto giuridico, del quale non riesco a capire le ragioni.

Noi siamo all'interno di questa lista - non partitica - un gruppo molto solidale e preoccupato per la prospettiva operaia e per la convivenza etnica a Bolzano. Sono questi due problemi importantissimi, ma poco considerati a livello di potere, se non per motivi di divisione.

Faccio questo passo per convinzione cristiana, come operaio che si sente solidale con i compagni di lavoro, essendo convinto che dalla loro parte ci sono molti più diritti umani da difendere che altrove. Il mio essere prete in questi anni non l'ho mai strumentalizzato, come non intendo farlo ora. Decida come pensa di dover decidere nella sua coscienza, La prego però, allo stesso tempo, di riconoscere e di rispettare anche la mia decisione di coscienza ».

Il giorno seguente è apparso un comunicato della Curia (lo riproduciamo integralmente, senza commento): « 1) Luis Pichler, da diversi anni non accetta incarichi pastorali in diocesi. 2) La candidatura, sotto qualsiasi emblema politico, di un sacerdote non ridotto allo stato laicale, abbisogna dell'approvazione del Vescovo. Lo prevedono il Codice di Diritto Canonico e il Concordato. 3) Nella consapevolezza che, anche data la nostra particolare situazione, una partecipazione attiva in un movimento politico non si addice a un sacerdote, il Vescovo in un incontro personale ha proibito all'interessato di candidarsi. Questa proibizione perdura ».

LE VALUTAZIONI DEI COMPAGNI

DARIO: «Non mi meraviglia certo quella che sembra essere la parte più dura dell'intervento dell'Ordinariato: il richiamo ancora così centrale

al giuridismo del Diritto Canonico e del Concordato e alla conseguente perdurante proibizione per un prete a prendersi personali responsabilità di scelte politiche. Mi irrita invece e mi fa soffrire la prima affermazione che costituisce una ennesima constatazione dell'abisso che tiene lontana la Chiesa ufficiale da chi cerca di capire e parlare il linguaggio del mondo operaio. Poteva essere l'occasione! Riscoprendo un proprio sacerdote della cui enorme esperienza non si è saputo fare minimamente tesoro per una salutare autocritica. Si rovescia invece questa propria incapacità al dialogo effettivo con tutto un mondo, che è cresciuto avverso o indifferente alla Chiesa, addosso a uno che ha pur pagato di persona perché queste barriere si spezzino. Sembra che « gli incarichi pastorali in diocesi » prevalgano in modo esclusivo sulla testimonianza cui ci rimanda il Vangelo che la Chiesa stessa ci ha consegnato ».

CARLO: «Di Luis cosa dovrei dire... da parecchi anni mi annovero fra i suoi amici; pur conoscendolo abbastanza bene, non voglio perdermi in tante parole. Anche lui ne fa poche! Ciò che mi convince di lui è il suo atteggiamento e la sua coerenza. La scelta fatta ora da Luis non mi sorprende, anzi è una decisione che deve essere vista alla luce della sua decisione fatta da anni, dove ha scelto la via più adatta per portarsi più vicino ai problemi umani. Mi meraviglio sinceramente di coloro che si meravigliano di lui!»

BENNO: « Quando ho sentito della scelta fatta da Luis di candidare per la lista di "Nuova Sinistra" al Comune di Bolzano, ero contento. Finalmente dopo anni di divisioni, la opposizione a Bolzano è riuscita ad esprimersi unitariamente, al di sopra dei gruppi etnici. E Luis, come operaio e come militante per una maggiore democrazia in questa città, ne è un'impressione coerente. La lista nella quale ha scelto di candidare non è un partito, ma un'espressione di vari movimenti nati a Bolzano. A maggior ragione mi sono meravigliato dei veti lanciati dalla Curia vescovile. Luis non è un funzionario di partito. È rimasto quello che era prima di candidare, operaio e prete, coerente nella sua lotta per una umanità più giusta ».

ALEX. «Per molti "differenti" sudtirolesi l'esperienza cristiana è stata un importante punto di riferimento: anche se la Chiesa ufficiale la troviamo poi quasi schierata dalla parte del conformismo e dell'appoggio delle autorità costituite. Ma dell'"altro Sudtirolo" fanno parte anche cristiani, anche preti, qualche volta anche il Vescovo: era così contro il fascismo; ai tempi del nazismo veniva da parte cattolica una delle poche voci contro la follia "tedesca" che stava avvolgendo anche il nostro popolo; oggi qualche volta la Chiesa ancora resiste al clima di separazione e contrapposizione etnica. Purtroppo la spinta all'allineamento sembra prevalere, attualmente: la scelta dei pochi che - come Luis Pichler ed altri compagni - stanno dall'altra parte, forse un domani verrà citata a riabilitazione, come oggi ci si gloria e ci si copre le vergogne con i pochi protagonisti (in genere cattolici) della resistenza sudtirolese».

L'AMMONIZIONE DEL VESCOVO DI TREVISO A ROBERTO BERTON

Caro D. Roberto,

Non è la prima volta che con grande amarezza sono costretto a scriverti per ricordarti e richiamarti alla coerenza con gli obblighi del tuo sacerdozio.

Oggi lo faccio con ancor maggior dolore perché, purtroppo, anche nella recente campagna elettorale, disprezzando le norme della Chiesa (1), ti sei impegnato attivamente nella propaganda a favore di movimenti di notoria ispirazione marxista, con scandalo dei fedeli, e ti sei perfino lasciato includere nelle liste dei consigli circoscrizionali del PCI di Marghera, riuscendovi eletto, come appare dal Gazzettino del 13/6/1980. Ora, con tale grave comportamento, tu stesso hai rotto la comunione con la Chiesa, alla quale avevi ben promesso di essere sempre ministro fedele. Le conseguenze che ne derivano - specialmente riguardo alla celebrazione della S. Messa, alla amministrazione dei Sacramenti e alla predicazione della Parola di Dio - sono ormai anche troppo chiare.

Compio il dovere di invitarti a prendere atto e a conformarti con logica coerenza.

Assicurandoti di esserti continuamente vicino con la preghiera, nella viva speranza di un tuo ravvedimento, ti saluto con immutato affetto.

Tuo

Antonio Mistrorigo
vescovo

(1) Cfr. Concordato tra la S. Sede e lo Stato Italiano, art. 43

Cfr. Terzo Concilio Provinciale Veneto, art. 46

Cfr. Sinodo Diocesano, n. 43 b

Cfr. C.D.C. can. 139 (in analogia iuris).

DOSSIER PRETI OPERAI

FEDE CRISTIANA E MILITANZA OPERAIA CONDIVISIONE IMPOSSIBILE? ...

Riflessione dei preti operai di Vittorio Veneto.

1. I FATTI

In occasione delle ultime elezioni amministrative alcuni preti operai sono stati inclusi in liste locali a livello di amministrazione comunale o di consiglio di quartiere. Già da tempo alcuni di noi sono impegnati a livello sindacale.

Precedentemente la nostra Segreteria nazionale aveva inviato ai vescovi italiani una lettera in cui mirava a rilanciare un dialogo spiegando, sulla base della nostra

esperienza già abbastanza lunga, che cosa significa condividere la vita della classe operaia.

La risposta alla lettera da parte della gerarchia non è ancora giunta. Sono giunte invece le sanzioni disciplinari nei confronti dei preti operai che sono stati eletti nelle liste locali o che sono militanti a livello sindacale o politico: rimanendo nell'ambito delle Tre Venezie, Luis Pichler è stato a divinis a Bressanone, Roberto Berton è minacciato di sospensione a Treviso; anche in diocesi nostra sono giunte lettere di ammonizione.

Di fronte a questi fatti, invece di polemizzare sterilmente, abbiamo pensato di ripercorrere la nostra esperienza, per rendere conto a noi stessi e agli altri dei motivi che stanno a monte delle recenti scelte di qualcuno di noi. Ci piacerebbe che da parte di chi nella chiesa ricopre ai vari livelli ruolo di responsabilità pastorale si facesse un analogo sforzo: anziché procedere a suol di sanzioni, si renda conto dei valori che realmente si vivono nell'istituzione ecclesiastica. Allora, forse, il dialogo potrebbe essere più reale e costruttivo.

2. UNA CONDIVISIONE PROGRESSIVA

Ci sembra che la presenza dei preti operai all'interno della classe operaia nel nostro territorio abbia percorso schematicamente tre tappe, che abbiamo già analizzato nel nostro primo fascicolo (febbraio 1980) e che ora ricordiamo brevemente.

In una prima fase la presenza dei preti (e dei chierici) nella classe operaia ha prevalentemente avuto un carattere di esperienza.

Sull'onda del movimento suscitato dal Concilio, soprattutto a proposito del rapporto tra chiesa e mondo, si è cercato di inserirsi nel mondo operaio per conoscerne e per viverne i valori e per riuscire, sulla base di questa conoscenza diretta, ad annunciare il vangelo agli operai in modo più efficace. L'esperienza di lavoro e di vita comunitaria vissuta dal gruppo di chierici di Sarone nel 1970 (cfr. Preti operai, febbraio 1980) sembra rientrare in questa logica.

Senonché questo tipo di presenza, nonostante il suo carattere pionieristico, presentò ben presto delle grosse contraddizioni, legate soprattutto al fatto che l'esperienza era limitata nel tempo e quindi non si riusciva a condividere fino in fondo la reale condizione di vita degli operai.

La chiarificazione di questa contraddizione ha condotto ad una seconda fase, caratterizzata da una condivisione della condizione di vita della classe operaia come un valore in sé e quindi senza limiti di tempo e con la preoccupazione di annunciare il vangelo non servendosi dei valori vissuti dalla classe operaia per tradurlo in linguaggio ad essa comprensibile, bensì rendendolo presente mediante la propria testimonianza di condivisione. Questa nuova fase sembra essere iniziata da noi con il gruppo di chierici che sono andati a vivere a Susegana nel 1972. In questa fase si privilegiava la condivisione delle condizioni di vita della classe operaia come stabile scelta di vita; tuttavia, almeno inizialmente, non si dava molto risalto alla partecipazione attiva alle organizzazioni politiche e sociali che la classe operaia si è data.

Ma è apparsa subito la contraddizione tra la condivisione delle condizioni di vita della classe operaia e la scarsa partecipazione delle sue organizzazioni: appariva contraddittoria questa partecipazione a metà, che non partecipava alle lotte operaie per la tutela dell'occupazione, per una diversa organizzazione del lavoro, per la trasformazione della società italiana, per una diversa qualità della vita.

Sono state le esigenze stesse della condivisione a portare quasi subito ad una terza fase della presenza dei preti operai all'interno della classe operaia. La condivisione della vita operaia ha mostrato ben presto che non era possibile sottrarsi alla partecipazione attiva alla vita delle organizzazioni sindacali, accettando per lo più la volontà dei compagni di lavoro che ci sceglievano come delegati di fabbrica. Il fatto poi che qualcuno si sia di recente impegnato esplicitamente sul piano politico deriva da precise situazioni concrete, nelle quali la militanza politica sembrava necessaria per difendere e promuovere la dignità di ogni uomo e di tutto necessaria per difendere e promuovere la dignità di ogni uomo e di tutto l'uomo. Nella scelta di questa militanza politica non si è proceduti a priori, ma sulla base degli effettivi programmi presentati dai partiti nei quali la classe operaia si riconosce.

In tutto questo non abbiamo smarrito la nostra fede in Gesù Cristo; anzi l'abbiamo vista approfondirsi ed articolarsi; l'abbiamo anche vista liberarsi da molte ambiguità mondane.

3. CREDENTI E MILITANTI

Questa breve memoria storica della nostra esperienza ha lo scopo di mostrare da dove vengono le scelte più recenti di qualcuno di noi: non derivano da cedimenti nella fede a favore della politica; non sono neppure strumentalizzazioni della fede a scopo politico. Derivano, invece, dalla logica stessa della condivisione vissuta fino in fondo in tutte le sue esigenze. E siccome la condivisione è un'esigenza evangelica radicale, in quanto legata alla stessa incarnazione di Gesù Cristo, è proprio la fede a darci l'ispirazione di fondo, che noi poi, come tutti i credenti, concretizziamo in forme storicamente determinate.

Il grosso problema che si pone oggi riguarda il modo corretto di essere presente nella classe operaia da parte della chiesa. Tante cose sono state dette a questo riguardo. Tuttavia la nostra esperienza ci dice ogni giorno che la sintesi tra fede cristiana e militanza operaia è ben lontana dall'essere raggiunta. Ed è questo il nodo centrale per i credenti e per la chiesa, l'obiettivo che costituisce la sua ragion d'essere in contesto operaio.

Non possiamo perciò fare a meno di porre a noi e a tutti i credenti alcune urgenti domande: i recenti interventi della gerarchia nei confronti di preti operai impegnati politicamente favoriscono o invece allontanano la sintesi tra fede cristiana e militanza operaia? Quali sono i motivi reali di queste sanzioni? Sono veramente evangelici o non derivano piuttosto da precisi condizionamenti storici o da paure magari inconsce, se non proprio da interessi da difendere?

Come mai la chiesa, che nel Concilio e dopo il Concilio ha avviato anche da noi la condivisione delle sorti del mondo contemporaneo, di cui i preti operai sono una non trascurabile e qualificata espressione, oggi si tira indietro e sconfessa le conseguenze di un momento che essa stessa ha avviato?

Ci sembra che i problemi collegati alla presenza della chiesa nell'attuale società italiana vadano affrontati rispondendo a questi, e ad altri, interrogativi e non mediante il ricorso a sanzioni disciplinari che esonerano dall'affrontare i problemi reali.

FEDE CRISTIANA E MILITANZA OPERAIA VERSO QUALE UNITÀ?...

C'è un'obiezione che viene comunemente rivolta ai preti militanti nel sindacato e nella politica: militare in un sindacato, in un partito, significa essere parte, essere da una parte contro un'altra; il prete invece ha da essere superiore alle parti, quasi simbolo di unità, in modo da poter stare con tutti; perciò è incompatibile con il fatto di essere prete la militanza sindacale e politica.

Il problema è serio e di rilevante importanza, non ce lo nascondiamo. Tuttavia non ci sembra che il ragionamento di chi la pensa così corrisponda perfettamente alla complessa realtà della vita.

Cominciamo con l'osservare che l'essere parte, lo stare da una parte, non solo non è una cosa scandalosa, ma è l'inevitabile, perché è legato alla nostra realtà umana di gente limitata, in cui nessuno è tutto; anzi proprio la pretesa di essere tutto quanto è il cristiano chiama "il peccato".

D'altra parte è anche vero che la tensione verso l'unità è un valore importante, al quale nessun uomo può rinunciare. Ma qui sorge il vero problema: come tendere all'unità? Ci sono livelli e modi diversi.

Ci sono prima di tutto le manifestazioni simboliche dell'unità, che servono a tener vivo il valore della tensione verso l'unità. Un'assemblea liturgica, considerata da questo punto di vista, è una manifestazione di questo genere; ma lo è anche una manifestazione sindacale unitaria, come quella alle quali abbiamo partecipato in occasione dei recenti crimini del terrorismo: sono manifestazioni che hanno lo scopo di riaffermare il valore della tensione unitaria.

Tuttavia già la buona ascetica cristiana diceva che quanto si viveva nell'assemblea liturgica andava poi realizzato nella vita quotidiana, dove l'unità simbolicamente vissuta nella liturgia ancora non esiste. Nella società industriale non esiste l'unità di fatto; esiste, invece, lo scontro di interessi, in cui necessariamente uno si trova da una parte o dall'altra. COME TENDERE ALLORA ALL'UNITÀ? Prima di tutto riconoscendo che non è possibile che stare da una parte e che nessuno è superiore alle parti. In secondo luogo cercando di scegliere la parte che porta valori più numerosi e più universali. In terzo luogo lottando per rimuovere gli ostacoli all'unità. È sempre stando da una parte che si lotta per l'unità.

Tornando all'obiezione iniziale, quale è il suo errore? Sbaglia perché confonde i due modi di fare unità, perché suppone che l'unità affermata

simbolicamente nella liturgia sia già l'unità completamente realizzata; sbaglia perché suppone che l'unità già ci sia, perché non si accorge che uniti non siamo ancora, ma dobbiamo diventarlo.

Tragico errore, perché non ci si accorge che in questo modo, anziché favorire l'unità, se ne allontana la realizzazione. Come non accorgersi che le recenti sanzioni nei riguardi di alcuni preti operai, anche se dettate dal desiderio di tenere unita la chiesa, di fatto oggettivamente sortiscono l'effetto di dividere gli uomini tra di loro? Di mettere alcuni italiani contro altri italiani? Di allargare l'abisso che divide la chiesa dalla classe operaia? Dov'è l'unità? Può essere vera difesa della verità cristiana un comportamento che ha il tragico effetto di dividere gli uomini?

Sono interrogativi drammatici per il nostro essere cristiani. Riteniamo che il primo gesto da compiere consista nel riconoscere che Dio è più grande di tutti noi e che nessuno ne ha il monopolio: non ci resta che cercarlo insieme senza reciproche scomuniche, ma comunicandoci nel rispetto reciproco il cammino di fede e di umanità che stiamo percorrendo. Non sarebbe questo un cammino verso l'unità più autentico del ricorso alle sanzioni disciplinari?

I preti operai delle
diocesi di Vittorio Veneto
Settembre 1980

LETTERA DEI PRETI OPERAI VENETI

I preti operai del Veneto, dopo la sanzione inflitta a don Franco Brescia a Napoli, denunciano che anche nel Veneto la Chiesa, con la sospensione a divinis di don Luis Pichler a Bolzano e con quella (anche se non ancora ufficiale) di don Roberto Berton a Treviso, ed inoltre con minacce di simili provvedimenti ad altri per la loro azione politica nei partiti della sinistra, rifiuta in modo categorico il dialogo.

Il movimento operaio, le persone impegnate in fabbrica, nel territorio, nei quartieri, che in questi anni del dopoguerra hanno sentito la Chiesa veneta quasi sempre dalla parte del potere, sono riconfermati, da questi provvedimenti, che nulla è cambiato. Anche questo è uno scandalo.

Un lungo lavoro per creare distinzione tra fede e scelte politiche, che non obblighi il cristiano a identificarsi in un partito (come se potesse esistere un partito cattolico), è brutalmente interrotto. Preti e credenti sono messi di fronte ad un bivio, ad una alternativa che non è certo evangelica: o appartenenza alla Chiesa, o appartenenza alla classe operaia e alle sue organizzazioni.

Non vogliamo che la nostra reazione sia solo sterilmente polemica. Poniamo dei temi gravi, degli interrogativi sui quali l'intera Chiesa deve continuare a confrontarsi. Evitandoli si approfondirebbe la distanza e l'estraneità della comunità cristiana dalla realtà italiana e dai suoi drammatici problemi.

1 - Il Concordato, il Codice di Diritto Canonico debbono essere gli unici strumenti con i quali si giudica e si condanna una realtà, del resto sconosciuta?

I problemi di oggi, legati alla condizione operaia, femminile e dei giovani, e che papa Giovanni indicava come segno dei tempi cui essere attenti e sui quali interrogarsi e coinvolgersi, devono ricevere solo queste risposte?

2 - Il Concilio invitava i credenti ad operare nel sociale, nel politico, alla luce della fede, non in nome della fede. La condanna e la diffida di preti e laici impegnati in questa linea, senza nemmeno il tentativo di capire il perché e il contenuto del lavoro che si realizza nei partiti, nei quartieri..., non è di fatto una condanna nella classe operaia?

Come l'esperienza del mondo operaio, con le sue varie scelte politiche e sindacali, si confronta all'interno della comunità cristiana? Come gli operai credenti possono diventare i protagonisti di questo confronto?

3 - Noi crediamo che Cristo è un segno efficace di unità tra gli uomini, ma nell'incarnazione, nelle scelte concrete da lui operate. Come la Chiesa può essergli fedele, se impedisce ai credenti di sperimentare la loro fede all'interno delle loro situazioni concrete e nelle scelte individuali e sociali che esse comportano?

4 - Se i laici sono diffidati ed allontanati, i preti sono condannati. Vorremmo venisse approfondito questo punto: COME IL PRETE È SEGNO DI UNITÀ NELLA CHIESA?

Sembra che si voglia sottolineare nel prete la necessità di un ruolo particolarmente «al di sopra delle parti», neutrale. «L'uomo di tutti». Solo così egli potrebbe realizzare l'unità tra individui e categorie, tra classi che senza di lui sarebbero condannate al puro scontro tra "egoismi". Che senso ha questa neutralità del prete? È possibile ed è evangelica?

Quanto, sotto questa pretesa neutralità, si nascondono scelte e compromessi con precisi partiti?

5 - Sul problema dell'ateismo di certi partiti. Perché non si è a conoscenza del lungo dibattito avvenuto in Italia in questi ultimi anni?

Se non si prende atto delle posizioni chiare assunte dal PCI su questi problemi (vedi lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi), si guardi alla vita, all'impegno concreto che hanno molti militanti nei partiti della sinistra. Sarebbero atei, costoro? E sarebbero credenti altri partiti, solo perché anticomunisti?

Le assurdità evidenti che nascono dalla compromissione della fede in una certa politica, dovrebbero indicarci una linea seria di ricerca: il rischio dell'ateismo è all'interno della vita concreta, nel pericolo di scelte agoistiche. Come essere attenti per non cadere, noi credenti, nell'ateismo?

6 - In altre Chiese (Spagna, Francia, Nicaragua, S. Salvador) preti e laici (anche vescovi) hanno assunto scelte politiche ben determinate contro gli

sfruttatori e in favore degli emarginati e oppressi. In quelle comunità si parte da un concetto aperto di Chiesa, in cui la fede si confronta con i problemi; si cerca di superare posizioni dirigistiche e monolitiche, falsamente unitarie.

Gli spunti di ricerca presenti anche nella Chiesa del Veneto devono essere portati avanti e incoraggiati. Qui vogliamo portare il nostro contributo. Questa lettera è quindi un rilancio della riflessione e del dialogo, nella sicurezza che la fede può essere un segno di speranza e di responsabilità nel nostro tempo.

Non ci sembra, questo, il tempo in cui ci si possa permettere ulteriori ritardi, il rincantucciarsi in silenzi colpevoli o nell'arroganza di falsi dogmatismi. La realtà è troppo viva per poterla ignorare. Altre comunità cristiane (e questo ci incoraggia) hanno preso la strada del confronto, dello ascolto della realtà.

« Ho paura di morire, ma non vedo che altro potrei fare, per servire il vangelo, se non seguire il mio popolo, vivere le sue gioie e soprattutto le sue immense sofferenze... Stando con la gente, ascoltandola, amandola, mi sono convertito poco alla volta ».

(Mgr. Oscar Romero)

Come gruppo di preti operai del Veneto, denunciavamo le sospensioni a divinis di don Luis e di don Roberto come una offesa ai poveri.

I preti operai del Triveneto
Portomarghera 31.7.1980

LETTERA DEI PRETI OPERAI PIEMONTESI

Riuniti a Torino per il nostro raduno regionale, avendo appreso della sospensione a divinis comminata al prete operaio di Napoli Franco Brescia per essersi presentato come indipendente nella lista del quartiere del PCI ed aver accettato l'elezione, scriviamo a Lei, Vescovo della chiesa di Napoli, al Cardinal Ballestrero Presidente della CEI, al Vescovo Battisti Segretario della Commissione CEI del mondo del lavoro; vi scriviamo le nostre inquietudini, le reazioni che proviamo, le posizioni che abbiamo su questi problemi specifici.

A voi Vescovi fa ancora tanta sensazione che sempre di più noi preti operai assumiamo responsabilità sindacali e politiche: vi fa problema la nostra militanza diretta nelle organizzazioni operaie e di classe. È uno dei nodi che vi impedisce di comprendere ed assumere la nostra esperienza di preti operai.

Nessuno di noi è entrato in condizione operaia per scelte politiche precedenti. Ci siamo fatti operai entrando in condizione salariata per bisogno evangelico di condivisione della vita della maggioranza della gente. Ma una volta dentro, la realtà ci ha cambiati tutti. **NESSUNO IN CLASSE OPERAIA HA IL DIRITTO DI STARE PASSIVO**, neppure noi preti operai.

Condividere la vita della gente significa condividere anche, oltre la fatica del lavoro, oltre l'espropriazione della dipendenza, oltre l'alienazione di decisioni

sempre altrui, significa condividere anche la presa di coscienza, l'alzare la testa, l'organizzarsi per cambiare questa situazione, fare la propria parte perché come classe da sempre subalterna si arrivi a decidere finalmente noi il nostro futuro.

La classe operaia ci ha coscientizzati e partendo da questo dato diciamo che non possiamo restare passivi in classe operaia.

Voi Vescovi non riuscirete mai a capire nulla di noi preti operai né del mondo operaio fino a quando non avrete capito la portata storica che per i poveri hanno avuto le organizzazioni di classe che i poveri stessi si sono date.

Non ci potete più chiedere di non partecipare a queste organizzazioni: vi dovremmo rispondere disobbedendo. Come è definitiva la scelta di condividere la vita operaia, lo è altrettanto la scelta delle organizzazioni che la classe operaia si è data per uscire dalla dipendenza.

Per noi si tratta semplicemente della condivisione iniziale portata a fondo con coerenza.

La nostra partecipazione diretta alle organizzazioni di classe è ormai un dato di fatto generalizzato ed acquisito, e forse non ne conoscete l'estensione e la portata, per cui ci spieghiamo la mancanza di coerenza da parte vostra quando a qualcuno di noi, ogni tanto, applicate una sanzione canonica, mentre è la stragrande maggioranza di noi che ha militanza diretta nel movimento operaio.

Tutti, o quasi tutti, siamo iscritti ai sindacati con scelte confederali diverse (CISL-CGIL); tutti o quasi tutti siamo attualmente, o lo siamo stati, per periodi diversi, delegati sindacali; molti di noi sono membri di direttivi provinciali o regionali; alcuni di noi sono operatori sindacali a tempo pieno, altri sono dirigenti a livello provinciale e regionale.

Informatevi poi dai vostri confratelli Vescovi francesi sulla partecipazione dei P.O. francesi alle diverse organizzazioni operaie (sindacati e partiti) e a quali livelli.

Su questo punto vogliamo usare la massima franchezza e lealtà: se Franco a Napoli è stato sospeso per avere violato una norma canonica accettando l'elezione in una lista di quartiere, dovrete considerare la stragrande maggioranza di noi nella stessa illegalità canonica.

Non potete limitarvi però a tirare fuori ogni tanto una qualche norma canonica che non riesce più a comprendere la realtà profondamente mutata: o riuscirete a guardare in faccia questa realtà, o resterete prigionieri di norme morte. Considerate questa breve lettera aperta, non solo dettata da solidarietà, fraterna e strettissima, nei riguardi di Franco, ma anche da sincero, leale e profondo amore di Chiesa.

Con Franchezza

I Preti Operai piemontesi

Torino 21.6.1980

LETTERA della SEGRETERIA NAZIONALE dei P.O.

A Mons. Anastasio Ballestrero

Vescovo di Torino

e presidente della CEI

A Mons. Alfredo Battisti

Vescovo di Udine e incaricato CEI

per i problemi sociali

Nel marzo scorso la segreteria dei preti operai italiani, dopo alcuni incontri informali, inviava una lettera a Mons. Battisti, nella quale, iniziando un metodo di incontro che ci sembrava l'unico positivo per la Chiesa italiana, precisavamo che la separazione tra Chiesa e classe operaia è colmabile attraverso un ascolto collettivo da parte della Chiesa, della realtà operaia e dei gruppi o persone (credenti e preti operai) che in essa vivono e si impegnano in modo solidale nelle varie forme.

La sospensione di alcuni preti operai (Bolzano, Napoli, Treviso) e l'allontanamento dalle strutture della vita ecclesiale di credenti militanti allo stesso modo nei partiti della sinistra, interrompono quella prospettiva che, da entrambe le parti (ma non conosciamo esattamente il pensiero dei Vescovi dal momento che una risposta ufficiale a quella lettera non si è ancora avuta) era ritenuta importante.

Noi la riteniamo ancora importante. Di conseguenza:

1 - Respingiamo la risposta autoritaria e sterile presente nelle sospensioni.

2 - Riaffermiamo che nella Chiesa italiana è urgente a tutti i livelli un lavoro di chiarificazione e di ricerca sui seguenti punti:

- Come la Chiesa italiana pensa di essere presente nella classe operaia? Quali segni di incarnazione e di evangelizzazione sono dati, che non siano alienanti? Le sospensioni che tipo di risposta rappresentano?

- Unità nella Chiesa: la si vuole ottenere forzando una uniformità su scelte politiche o in un confronto di scelte diverse attorno al Vangelo?

- L'anticomunismo della Chiesa ufficiale è un fatto politico e non di fede. Esonera i cristiani dal vedere e vivere i segni di lotta per la giustizia, di solidarietà, di dono della vita per gli altri presenti nella vita quotidiana.

- Come la comunità cristiana aiuta il prete ad essere una persona responsabile nella storia e a non rifugiarsi in neutralità disincarnate ed antievangeliche?

3 - Ravvisiamo nelle sospensioni un'incapacità ad accettare che le classi sfruttate e nuovi gruppi sociali si diano organizzazioni (partiti e sindacati) nella fabbrica e nel territorio, e il rifiuto di comprendere come preti e laici vi facciano parte attiva.

Di fronte ad una situazione con problemi così gravi (occupazionali, giovanile, il sud, la riforma sanitaria...) è triste che dei Vescovi italiani abbiamo soltanto certe cose da dire e le dicano in modo così burocratico.

Noi pensiamo che la nostra richiesta di dialogo nella Chiesa italiana sulla base e sui problemi che abbiamo anche qui enunciato non possa essere soffocata da atteggiamenti autoritari. Sordità e cecità di fronte ad esigenze storiche e alle

nuove frontiere di impegno proposte dall'oggi della situazione italiana, non possono essere la risposta di una Chiesa che, su tali esigenze, dovrebbe interrogarsi ed esprimersi.

La segreteria nazionale
dei preti operai
Portomarghera 1.8.1980

Questi quaderni intendono essere strumenti di riflessione e di confronto tra i lettori.

La modestia delle nostre forze (culturali e finanziarie) ci ha permesso di fare finora solo un esperimento: per continuare e consolidare "Esodo" abbiamo bisogno di un convinto sostegno dei lettori con una forte crescita degli abbonamenti.

INVITIAMO PERTANTO A RINNOVARE O A SOTTOSCRIVERE L'ABBONAMENTO PER IL 1981.

LA NUOVA QUOTA ANNUALE È DI L. 5.000, ma ci auguriamo che molti sottoscrivano l'abbonamento sostenitore di L. 10.000.

Per ogni singolo numero chiederemo invece L. 1.500. Accanto all'indispensabile sostegno economico, ci auguriamo che si intensifichi il dibattito e l'intervento diretto dei lettori sui quaderni. Per questo contiamo infatti di allargare incontri e occasioni pubbliche di confronto sulle principali tematiche aperte.